Libri, scrittrici, scrittori, letture

a cura di Maria Grazia Ligato

Lèggere:

Linda Barbarino insegna lettere in un liceo classico d Enna. Con *La Dragunera*, suo romanzo d'esordio, ha vinto il premio Calvino.

Donne che portano tempesta

Innamorate fino a umiliare se stesse o così sensuali che, si dice, ammaliano gli uomini come le streghe. In una Sicilia ruvida e incantata scorre una storia d'amore e magia

La Dragunera
di Linda Barbarino
il Saggiatore
pagg.200, Euro 17

Una Sicilia magica, sottratta alla Storia e consegnata alla forza inarrestabile del mito, in mezzo al profumo di basilico, di mosto e di terra cotta dal sole. Sotto gli sguardi vigili di un mondo semplice, che trasforma i racconti in favole, una famiglia, una prostituta e una donna in odor di demonio incrociano i loro destini. *La dragunera*, romanzo d'esordio di Linda Barbarino, giunta alla pubblicazione a cinquant'anni e subito finalista al Premio Calvino, con una lingua che impasta siciliano, italiano, fatti, sentimenti e viscere, racconta una storia d'amore feroce e tenerissima. L'amore impossibile di Rosa che aspetta il sabato, quando Paolo manda un fischio dalla finestra e lei fa fuggire i clienti per mettere su le lenzuola buone. E l'amore avvelenato di Paolo per la moglie del fratello, la "Dragunera", come viene chiamata per la sua sensualità che porta tempesta e sciagura. Sono pagine in equilibrio perfetto tra silenzi e parole da toccare con le dita, che aggiungeranno un nuovo nome alla nostra letteratura.

Un debutto a 53 anni, subito notato dal Premio Calvino. Dov'era stata fino a ora la sua scrittura?

Scrivevo anche in passato, ma non ero mai abbastanza fiduciosa, così proseguivo la mia vita di insegnante di italiano, latino e greco. Poi arriva un punto della vita in cui ritrovi accumulate molte sofferenze e non bastano più gli esseri umani per parlare. Alcuni scrittori dicono di certi colleghi che sarebbe stato più semplice se fossero andati dall'analista, anziché rovesciarsi nella stesura di un libro. Per me vale anche il contrario.

Il titolo. Cos'è la "dragunera"?

Nella tradizione contadina di Enna, dove vivo, è una tempesta, una tromba d'aria che porta rovina al raccolto. Per traslato una donna pericolosa, una fattucchiera, che porta rovina nelle famiglie. Ricordo mia madre che mi diceva quando avevo i capelli in disordine: "Mi sembri una dragunera". Si vociferava che togliesse virilità agli uomini. Nel mio romanzo appositamente la lascio come una figura mitica, astratta, che sovrasta la storia.

Questo antico mondo contadino impregna tutta la storia. Com'è nata l'idea?

Inizialmente volevo scrivere una storia su mio padre, sulle mie origini contadine. Ma sono apparsi altri personaggi, molti dai racconti che lui stesso mi faceva, e il racconto è voluto andare da un'altra parte. Enna, dopo che è diventata capo-

luogo di provincia, sembrava si vergognasse della campagna da cui era sorta. Era nato un nuovo ceto impiegatizio e nessuno voleva più parlare dialetto. Invece io ho dei ricordi bellissimi, e una casa dove amo ritornare. Adoro quella lingua: spiega meglio i sentimenti, fa entrare in un mondo ancestrale.

Infatti, la sensazione è quella di un tempo sospeso, dove domina il destino.

Avevo in mente una forza che va oltre la volontà dei personaggi. C'è un vento che li spinge in una direzione e devono obbedire. Paolo diventa capofamiglia senza amore, e continua a vedere Rosa, sognando la cognata. Rosa lo ama ma pensa sia impossibile per una prostituta coronare l'amore. E quando osano andare contro il destino che è quasi legge vengono travolti.

C'entra il determinismo di tanta letteratura siciliana e della tragedia antica?

Il fatto è che i miei personaggi sono semplici: non hanno neppure la capacità di ragionare con quello che la natura ha previsto per loro. E questo fatalismo io ricordo di averlo sentito tra i contadini. Ma è anche la *tyche* greca, l'ineluttabilità. Quel mondo è ancora greco in fondo.

Soprattutto questo è un libro d'amore, di un amore impossibile. È così l'amore?

In realtà l'amore dei genitori di Paolo e di suo fratello Biagio è un amore riuscito: invecchiano insieme, non si pongono neppure il problema dell'intesa. Fanno quello che c'è da fare e basta, come le coppie di una volta. Ma mi piaceva scrivere dell'amore di una prostituta, un amore struggente. Un'aberrazione, la donna di tutti, che però è alla fine la più pulita di tutti. Mi fa paura l'amore massificato di oggi.

Desiderio e solitudine giocano a rincorrersi. Perché è così difficile la felicità, e così necessario alla scrittura il dolore?

Paolo e Rosa non si accorgono che il loro amore è perfetto, perché la società non li accetterebbe mai. Ma è anche una condizione umana: le cose vanno sempre diversamente da come ci si aspetta. Ho certamente distribuito nei personaggi anche le mie sofferenze. La sofferenza ti fa conoscere te stesso, ti porta più vicino all'anima. E se non sei lì non puoi scrivere cose che toccano le stesse corde negli altri.

Della sua lingua, mista di dialetto e italiano, hanno detto che ha la paternità di Camilleri, l'intensità di Elena Ferrante. Com'è nata?

L'ho cercata a lungo, prima del romanzo. Sicuramente Camilleri ha aperto la strada a chi vuole scrivere in siciliano. Ma un altro maestro che citerei è Stefano D'Arrigo e il suo *Horcynus Orca*: un capolavoro sottovalutato.

Giulia Calligaro iO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo de